



Una bambina

11 dicembre 2011

Una bambina. *Roberta Lentà*

Ho conosciuto A. nelle mia nuova classe. È da molto tempo che penso di scrivere di lei, tratteggiare la sua infanzia che mi balena accanto, nei fotogrammi mutevoli a cui non badiamo entrambe. Dei suoi disegni esuberanti, vulcanici, in cui riversa il proprio affetto come una cascata multicolore, un fuoco d'artificio, per poi stracciarli a un tratto, se la velocità sensibile del pensiero improvvisa un altro gioco.

A. ha dieci anni e un lungo fardello di lacune nell'apprendimento che l'hanno convinta di una rassegnata inferiorità. Accetta come dato di fatto questo biglietto da visita che le viene calato addosso ogni volta e commenta le attività con frasi come "*tanto io non riesco*", che non hanno nulla di indolente, nemmeno di triste, solo una certa distratta fermezza.

Inseguo con gli occhi la velocità felice, scanzonata del suo corpo snodabile, l'attimo che precede l'istante panico dei suoi abbracci energici, tempestosi, elettrici. Ha lo stesso ritmo dei tuoi disegni. È così tuo che non potresti consolarlo. La marea ha un vibrato così forte che ne devi lasciare subito la presa. Eppure ne sei gioiosamente fiorita, come un ritorno, un ritrovamento. Non conosci il sollievo disarmato, rotondo degli abbandoni.

Hai occhi di un verde cupo, come i cocci ruvidi di bottiglia, a protezione improvvisata dei muri. Sei caotica, lunatica, fantasiosa. In aula sembri fare corpo comune con il tuo banco, che trascini dappertutto immergendo la classe nel baccano, facendo presa su quelle lunghe gambe esili ed energiche assieme. Non ascolti le lezioni, ti manca la diplomazia per fingere attenzione, tutt'al più improvvisi piccole astuzie irriverenti. Quando vieni colta in flagrante da una domanda imprevista, cerchi rapidamente di azzeccare al volo le risposte più probabili, più spesso però affidandoti al caso. Chiudi sotto la gola quell'attimo cieco di apnea che non sai reggere, ti mette nausea come un vertiginoso annegamento.

Noi, che siamo dall'altra parte della cattedra, ritorniamo a intessere i soliti discorsi incartapecoriti su queste nuove annate di bambini che non riflettono, rispondono a caso, non hanno senso critico. Poi ti guardo. Tanti piccoli gesti passati in ombra, soprapensiero, ti hanno stampato addosso quest'immagine di inadeguatezza. Li hai assorbiti con quella filosofia pratica, selvatica e un po' rassegnata che ti contraddistingue. Ci siamo dimenticati che le impronte ti scavano sotto la pelle. E ora ci lamentiamo delle tue improvvisazioni disarmanti, le furbie precise, a volte siamo addirittura irritati da quella saggia, umile, esuberante autoironia che ti permetterà di uscire sana da questo

gioco. Il tuo corpo che sembra scoordinato diviene subito duttile, sicuro, dominante nelle situazioni in cui si sente a casa. Improvvisate in classe un mercatino nelle ore di matematica e tu ti impersoni esattamente nella figura un po' strega, gatta o zingara, scherzata, di una venditrice improbabile, che dopo aver invitato rumorosamente la classe alla bancarella, regala ogni oggetto a piene mani, fingendo che non valga niente. Gli adattamenti ti hanno insegnato a ridere di ogni gioco nel punto esatto in cui ti strazia.

Quando la mia collega viene a prenderti durante le mie ore di matematica - perché il programma è troppo difficile per te e devi ancora imparare a districarti con le quattro operazioni, ecc. ecc. - ho la sensazione che negli occhi ti si disegni un necessario, dovuto scollamento, che la tua parte sensibile di chiocciola si ripari sotto la fredda determinazione del suo guscio.

Le parole non ti piacciono, le indossi con curiosità attratta e diffidenza. Ne scegli alcune, ripetute, derise. Segnano territori, ritorni, sono formule magiche. Sono chiavi d'accesso a confidenze già spianate, le trascrivi in ogni biglietto. Scegli quelle più stupide, nomignoli che troveresti urtanti. Azzardi un gioco timido anche in questo, amplifichi a scherno il tuo sentire per non violarlo. Non è solo la scuola a darti questo conflitto con le sillabe, gli involucri vuoti a cui dai carne troppo esile nel fiato. È qualcosa di più onesto, di radicato alla tua natura che si agghinda a festa proprio perché schiva. Della tua struttura che non si direbbe, insospettabilmente seria, severa, malinconica.

Ti ho riconosciuta nel tempo, spiegandoti e rispiegandoti, durante le ore di compresenza, quei lunghi, freddi esercizi sul predicato verbale e su quello nominale. Puntualmente li imparavi alla perfezione, per poi dimenticarli dopo qualche giorno. Ti scioglievano addosso, ma, per gentilezza o senso di un impegno che sentivi giusto prendere, mi seguivi docilmente su questi percorsi a senso unico. Capitava che ne fossi addirittura felice, quel luogo disegnato solo per noi, come se la carta schiudesse una mappa segreta. C'erano giorni in cui, invece, era come ricominciare da capo, un'umiliazione lenta e continua che ti ha insegnato questo staccarti da te, questo ferito non pensare, una necessaria rassegnazione, che non ha più nemmeno tristezza, ma una pacificata, arresa dolcezza.

I tuoi quaderni colorati, le troppe matite si spargevano sul banco dappertutto. Le perdevi ovunque, per poi ritrovarle disordinatamente tra le pagine, sotto i libri, in fondo alla cartella. Perdevamo intere mezz'ore a cercarle. Mi costringevi a tornare su un altro piano, quello vero, che tu riconoscevi intuitivamente. Comprendo la tua volontà ostinata, proprio quando si mostra orgogliosamente scanzonata e indifferente, di restare dappertutto.

La tua cadenza prende una certa fiera serietà quando mi devi parlare di qualcosa che ti preme e non ammetti, anzi temi, una violazione. Il tuo volto fresco prende una coscienza, precisa saggezza che si soppesa esigente nelle parole. La voce ti diventa leggendaria, e ha un qualcosa del tuo sguardo quando si scolla, quando arreso chiede ascol-

to. Parli freddamente di tutto ciò che ti sta a cuore. Non coglierei quel linguaggio nudo, se non fosse per quella disarmata, sospesa esitazione.

In classe giochi con i maschi e rispondi seccamente con le mani ai loro sgarbi. Ti offendi se te lo faccio notare, indispettita e triste. Ma è mai possibile che io non riesca a capire che non c'era altro da fare?

Sei una comare, una che ascolta sempre tutto, anche quando pare distratta. Sai che a E. non funziona più la penna e ti alzi in piedi per prestargli la tua, dici a F. che gli è caduto il temperino per terra e fai notare, seccata, a M. che potrebbe anche buttare la cartaccia della merenda che ha ancora sotto il banco. Ti prendo in giro, tra noi due mi sa che sei tu ad avere l'animo della maestra.

Sei apprensiva, semplice, delicata. Quando racconto nei tuoi occhi che navigano fissi si disegnano di riflesso sgomenti, dubbi, preoccupazioni. Dietro quella tua timidezza insolente, sguaiata, hai a pelle il senso di tutto ciò che s'infrange, non tolleri e deridi con durezza affranta ogni forma di mancanza di pudore.

Certe volte, durante una verifica, senti così epidermicamente la tensione affilata da non poterla sopportare. Allora devi fare un baccano ancora più forte, assordarla. Anche se ti costa un richiamo. Un sacrificio scontato, che passa sotto silenzio.

Sei più discreta di quanto lo siano di solito le bambine, sei come un maschio. Persino nelle cadenze nervose, contratte a scatti. Gli ornamenti esagerati, civettuoli ti imbarazzano, riaprono una tua timida inadeguatezza. Li sbeffeggi con quella tua meravigliosa esattezza irriverente. Ma delle bambine hai un qualcosa che non so definire e che a volte assomiglia a un contenere pesi immensi restando immobili.

Ripeti, pronuci la parola "*maestra*", soprappensiero, come se infilassi sillabe, perline in un filo. La scandisci nella bocca come la dice tuo padre, la calci un istante di troppo, per trattenerla - la "e" chiusa, la "s" strascicata, ventosa. Diventa la "sc" magica di un silenzio, di una brezza che allarga il mare.

Quel suono, interno, di parlata, è tuo, e pure non è tuo. Ne gusti lo svaporare, che, proprio perché scivola e si scompone, resta. Forse ami le parole. Certo, è chiaro. Anche se t'ingannano, sono le stesse che ti detto a titolo degli esercizi, quelle delle letture che t'inciampiano un'umiliazione sotto la lingua. Anche se sei timida, e nelle mani, nella gola, non sai affinare un movimento preciso, è sempre sconfitto, inciampi ugualmente. Ecco perché non le violi mai, le parole. Io mi scarno, voglio sentirmi permeata dalla loro esattezza, che non basta mai. Tu sei più delicata, commovente, le guardi da lontano.

A casa sei sola. Mamma e papà lavorano e tu hai dovuto imparare presto ad arrangiarti. Non te ne lamenti, anzi, hai coltivato questa fantasia pratica, chiassosa, che mi ricorda la generosità selvatica della tua terra. Ti ha dato l'ossatura, l'astuzia corale degli adattamenti, mani veloci e mai evanescenti.

Devi essere più grande, tenere a bada l'esuberanza sfrenata di tuo fratello, che è ben diversa dalla tua, perché è provocatoria, bambina, e non ironica. Gli prepari esercizi di

italiano e di matematica con cura scrupolosa (allora, mi chiedo, c'è ancora la possibilità di una scuola non fallita per te?). Scarichi in quel gioco il fallimento di un'istituzione o il mio e, come tutti i bambini, lo attribuisce a te stessa, per controllarlo, non sentirti crollare. Così lo gestisci con piglio scherzato, sicuro, mentre sottolineei gli errori con linee secche, nervose. Scopro scorci di quelle pagine tra i tuoi quaderni. La cosa ti imbarazza, non vuoi che ci badi. Mi dici che è un gioco, una farsa, non c'entra niente con le nostre vite intrecciate nella scuola di tutti i giorni.

Scrivi lettere bellissime. Gli errori sfuggiti ne danno la consistenza, l'odore, le fanno precise, tue. Trascriverle non solo è impudico, è anche una forma di tradimento a ciò che tu sei. Andrebbero incollate come stralci fedeli. E anche allora non ti coglierebbero. La tua realtà vera pretende l'anonimato, schernisce ogni idealizzazione con olfatto finissimo.

Questa mattina sei arrivata a scuola più tardi, dopo essere stata in ospedale, a farti prelevare il sangue. Visite regolari, a cui ti sottoponi per tenere sotto controllo il tuo capriccioso diabete. Ti sei affacciata dalla porta di classe, con la sorpresa sospesa del tuo visino intelligente, gustosamente curiosa e loquace, cercando di capire che cosa avessimo fatto mentre tu non c'eri. Stavo scrivendo alla lavagna, mi hai subito chiesto se dovessi copiare lo schema sul quaderno. Ti ho risposto che non ce n'era bisogno, avrei preparato per te un altro lavoro. Ciò che doveva essere gentile è stato un consueto tradimento, a cui nemmeno badi, è cosa normale. Ti sei seduta ed hai continuato a guardare il tuo braccio. C'era una piccola macchia di sangue. Una geografia di pazienza di cui dovrei piangere. Che ti diviene umiltà matura, libertà passata al crogiuolo, senza pretese.

L'altro giorno ti sbracciavi ridendo dietro i vetri della porta della scuola, chiedendomi a cenni se fosse quasi l'ora di entrare. Sbuffavi agitando il polso in aria, per farmi vedere l'orologio. Ti ricordo in quell'istante, in cui davi le spalle alla strada. Eri vergine, incontaminata dalla vita. Eri tutta la possibilità generosa del domani, lo Spirito che soffia dove vuole, non bada nemmeno alla speranza.

In classe mi hai chiesto di darti un passaggio: come non si coglie di primo acchito quella tua dolcezza liscia come la levigatezza di un sasso, senza parole, così sembra improbabile quell'ostinazione a rimanere, lasciare tracce gelose, segnare un territorio per fragile, orgogliosa insicurezza. Sali in macchina, tocchi tutti gli oggetti che trovi. Il tatto ti rassicura, li fa diventare tuoi, è il primo sollievo che hai provato, prima che imparassi a nominare le cose, e le sentissi scomparire nell'istante in cui il linguaggio prendeva in te quasi forma gustosa. L'impazienza è più forte della tua radicale esitazione. Non è prepotente, sospende nella mano una certa smarrita gentilezza. Mi lasci la tua pigna, che porti con te da stamattina. È appiccaticcia e carica di un odore intenso e forte. So già che controllerai ogni giorno che sia lì, al suo posto.

Mi hai lasciato un altro oggetto. Il coniglietto di peluche con cui devi aver dormito a lungo, perché è spelacchiato e ruvido. Fa parte dello stesso linguaggio essenziale, le complicità esigenti a cui mi costringi. Sa d'infanzia, al tatto, nel sentore nudo della pla-

stica. è prego, carico d'amore. Sa di te, di ciò che non sai, non vuoi dire. La scuola, le parole ingannano, solo quel tuo modo osseo di abbracciare, che sale al fiato come un'ondata, non mente. Gli hai strappato tutti i baffi, non so se per rabbia o per allegria. Tranne uno. Sul petto l'hai colorato di rosa e cosperso di brillantini. è caldo, odoroso, vissuto. Devi averlo premuto sulla pancia - per sentirne quel suono antico, saputo, da pupazzo di gomma - centinaia di volte, tanto che in quel punto è ancora più spelato. È rigido, aspro al tatto quanto delicato ed esile. Ti somiglia.

Resti così, su questo giorno. Quel verde esatto di fondale degli occhi disegna una luce più chiara attorno alle pupille, sembra tempestato da alcune lentiggini. Sembrano magiche, scherzate, sono la parte in te che il passato lascia vergine. Quella che sa dei nostri scambi, e li conserva.

La Filastrocca di Natale. *Maurizio Patriciello*

Quando annuncio la parola
Quando annuncio la Parola, vorrei essere
un clown e farti ridere,
un poeta e farti sognare,
un santo e innamorarti a Dio.

Quando annuncio la Parola, vorrei
trasmetterti l'orrore per il peccato,
vederti su di esso gemere,
come su Gerusalemme il Cristo,
convincerti del danno che a te reca,
e ai cari figli tuoi.

Quando annuncio la Parola,
vorrei che tu vedessi quanto è brutto
il "gran bugiardo", il "re della menzogna",
il rancore che per te prova, e l'odio, e l'astio,
quanto gli fai ribrezzo e quanto ti agogna.

Quando annuncio la Parola, vorrei mostrarti
l'Incarnato Verbo che nel Pane si nasconde,
l'eterna brama Sua di possederti appieno,
chi è quel Prete al quale
non può non porre ascolto.

Quando annuncio la Parola, vorrei
che tu Gli diventassi amico,
che a Gesù guardassi senza più timore,
che sapessi quanto prezzo
costi al Suo Benedetto Cuore.

Dopo averti annunciato la parola
Dopo averti annunciato la Parola,

temo di essere stato incapace e inopportuno,
di non averti dato speranza vera e gioia,
di aver tradito il Padre e il dolce Suo Volere.

Dopo averti annunciato la Parola,
prego perché Essa porti
frutto in te abbondante,
che ti faccia sentir di Dio il figlio prediletto,
che tu diventa santo tra i Suoi beati eletti.

Dopo averti annunciato la Parola,
so di essere servo inutile e infingardo,
che il buon Gesù di me si fida e vanta,
che il Suo Regno, lentamente, sta avanzando.

Dopo averti annunciato la Parola,
inizio a chiederti perdono,
prometto di farmi più vicino al Cielo,
felice sono sol se posso ancora,
parlarti le parole della Parola.